

[EXLIBRIS]

Non un libro *di* cinema, ma un libro su un cinema. Cosa rara. Come la sala di cui si raccontano le gesta: Le Brady, 39 boulevard de Strasbourg, Parigi, un cinema di quartiere attivo dal 1956 al 2009 (anno della sua conversione in *cinéma-théâtre*), specializzato in B movie, frequentato da una clientela di reietti sociali (clochard, disoccupati, perdigiorno, marchettari) e unico sopravvissuto all'ecatombe di "cinema permanenti" (le sale che consentivano di entrare e uscire a piacimento) alla fine degli anni 80.

Jacques Thorens, che del Brady è stato cassiere, proiezionista e tuttofare, ne traccia una biografia semiseria (*Il Brady*, L'orma editore, pp. 344, € 18, traduzione di Marco Lapenna) che è tante cose insieme: il canto funebre di un modo scomparso di intendere la visione cinematografica, tra onanismo, dormite colossali, ripari dal freddo o dalla solitudine; il racconto quasi zoliano dei bassifondi e della loro popolazione di parucchiere africane, spacciatori, prostitute e disperati in cerca di piacere; l'elogio

della serie Z e del suo classico armamentario, dagli horror e dai western coi titoli assurdi (filologicamente citati in coda) ai doppi programmi, dalle proiezioni di pellicole con la sindrome dell'aceto alla malinconia dei proiezionisti-artigiani travolti dall'avvento del digitale. Grazie anche alla presenza di Jean-Pierre Mocky, strampalato e prolifico cineasta escluso dal giro che conta, «la gatta da pelare nel miagolio autoreferenziale del cinema francese» (Olivier Assayas), che nel 1994 rilevò il Brady e lo gestì fino al 2011, il libro canta la vita di un luogo così scalagnato da diventare mitico. E nonostante 300 pagine di aneddoti siano troppe, è dura resistere alla seduzione appiccicosa e puzzolente di birra del Brady. In fondo, come scrive Thorens parlando di *Il mostro è in tavola... barone Frankenstein*, presentato come un horror becero al Brady e come un film di Paul Morrissey, «il cineasta underground della Factory», alla Cinémathèque, «la rispettabilità è davvero appesa a un filo»...

ROBERTO MANASSERO

